



Giovane Africa scrive

Incontro Bay Mademba nel centro di Ferrara, mentre mi godo un po' del raro sole di marzo ascoltando un fisarmonicista di strada che suona *Sweet Georgia Brown* con leggerezza e maestria. Il musicista è biondo, alto e grosso, probabilmente viene da qualche parte dell'Europa dell'Est perché avverto un vago accento slavo quando mi ringrazia dell'euro che appoggio sulla custodia della sua fisarmonica. Anche l'uomo africano che mi si avvicina è alto e grosso, e quando mi saluta mi sento infastidito, sia perché mi distrae dalla musica, sia perché so che vuole vendermi qualcosa. Ha una borsa di tela nera e un pacco di libri in mano. Sarà difficile dirgli di no, anche se non ho voglia di leggere libri di cui non sento la mancanza o almeno la curiosità, perché quelli come lui sono convincenti, bonari, e alla fine un libro glielo compro sempre. Ce ne sono tanti in tante città, davanti alle librerie e alle biblioteche e così, quando ne esco o ci passo davanti, uno di loro mi ferma e mi propone di comprare. Bay Mademba è il nome scritto sulla copertina del volume *Il mio viaggio della speranza. Dal Senegal all'Italia in cerca di fortuna*, e il venditore mi dice che l'ha scritto lui, che fa lo scrittore, e mi chiede se voglio aiutarlo e comprare il suo libro in modo che possa continuare a scriverne. Sulle prime nicchio ma Bay è convincente: come fa uno scrittore, per giunta immigrato, a scrivere se nessuno poi lo legge? La mia resistenza è flebile, motivi profondi per non aiutarlo non ne

ho, anche se so che non leggerò quel libro. Gli do gli otto euro che mi chiede (una voce dentro mi dice che dovrei contrattare, per strada si fa così, ma contrattare non è mai stato il mio forte) e Bay ringrazia, sorride e mi porge il volumetto. Questo, diversamente dall'autore, è smilzo, soppeso una cinquantina di pagine più o meno, ha una copertina marrone dall'aria fai-da-te con una foto di un tale su una piroga, sicuramente africana ma di più non saprei dire, l'Africa è grande. Bay mi saluta, mi dice ciao fratello, buona lettura, e se ne va.

Nel volume non c'è quasi nulla che possa far risalire all'editore, tranne "Giovane Africa Edizioni" stampato in fondo alla copertina. In quarta una scarna sinossi che parla di un diario di un giovane senegalese e delle sue peripezie per arrivare in Italia.

Mentre continuo a godermi il sole e ad ascoltare il fisarmonicista, comincio a sfogliare il libro. Non mi pare esattamente un diario, piuttosto un racconto. Leggo qua e là qualche frase, qualche periodo. Non si tratta neppure di un vero e proprio romanzo, almeno non nel senso che noi normalmente diamo alla parola, né di una cronaca o di una memoria. Non c'è ricerca nel linguaggio, accuratezza nel lessico. Manca del tutto la furbizia professionale, quella che si riconosce nei romanzi, l'architettura della storia che porta alla frase a effetto, al colpo di scena. Però mi piacciono la scarsità delle metafore e l'abbondanza delle similitudini, perché è così che immagino l'Africa. M'imbatto subito in una frase sulla madre dell'autore: «Io sono nato dalla mia mamma, per me la mamma è come una santa. La mamma per farti nascere può anche morire e ciò in Senegal accade molto spesso». La retorica sulla mamma ricorda lacrimevoli canzoni di una volta, il concetto è elementare e può suonare scontato: sappiamo (anche solo per sentito dire) come si vive là, quanto facilmente si muore, quanta gente emigra. «Accade molto spesso». Ma leggerlo nero su bianco, scritto da un io

narrante che non l'ha appreso sui social ma l'ha vissuto, ammettiamolo, è un'altra cosa: la voce di chi migra, in genere, non arriva diritta fino a noi.

Proseguo nella lettura a balzi, poi decido che non ho fretta e rileggo in ordine, da pagina 1. La narrazione è piana, comincia dall'inizio e finisce con l'oggi. Terminata la cronaca del viaggio, con il suo elenco di difficoltà e di dolori, inizia un resoconto della vita da immigrato, dei discorsi di strada, dei difficili rapporti con la gente nativa e regolare, con noi che viviamo *legalmente* nel nostro Stato di *diritto*. Non tutti, racconta Bay, lo hanno trattato con manifesto razzismo. La storia riporta vari incontri e dialoghi con persone che possiamo definire "buoni" e quelli che "io non sono razzista *ma*". Qualcuno, davanti al *diverso*, riconosce che anche noi «siamo immigrati da noi stessi», abbiamo dimenticato «il sorriso, la voglia di parlare, il gusto di salutarsi, il piacere della compagnia, la disponibilità alla sorpresa, la mancanza di paura verso il prossimo, l'accettazione fatalistica delle difficoltà». A volte si forma intorno a Bay un piccolo capannello in cui si discute e qualcuno impartisce all'"io non sono razzista *ma*" una breve lezione di storia del colonialismo, e poi compra qualche copia. Il vendere il libro per strada favorisce incontri, dialoghi, a volte bonari e a volte crudi. È un libro che non si esaurisce nell'acquisto e nella lettura, come quelli comprati in libreria o online, ma crea confronti. Questa, nella sua concisione, è anche la sua forza.

Il mio viaggio della speranza non è un libro che qualcuno si prenderà la briga di recensire, né sarà candidato ad alcun premio letterario. La scrittura è elementare, la narrazione priva di trucchi del mestiere. Nel volume non è indicato se sia stato tradotto da un'altra lingua e da chi. In realtà non c'è scritto niente tranne autore, titolo, editore e data di stampa: settembre 2011. Dalla grafia di alcuni nomi deduco che potrebbe essere stato scritto in francese. Non c'è un

indirizzo, un telefono, un sito web. Ma fa arrivare ugualmente a chi legge la necessità di scrivere, l'urgenza di raccontare, di trasformare una memoria diaristica e intima in un *libro vero*. Come questo ce ne sono altri – poesie, fiabe, memorie – venduti per strada ogni giorno da autori e autrici che raccontano storie, una volta tanto, non filtrate dai media. Dobbiamo leggerli. Forse non li considereremo *letteratura* nell'accezione un po' spocchiosetta che diamo a questo termine, ma le loro voci ci faranno sentire meno la solitudine delle nostre città.

FOTO

BAY MADEMBA

Il mio viaggio della speranza

dal Senegal all'Italia in cerca di fortuna



GIOVANE AFRICA EDIZIONI



La Francia, dalla II Repubblica al II Impero

La situazione francese nei decenni a metà dell'Ottocento è complessa. Come si è visto nella precedente puntata, alla morte di Luigi XVIII di Borbone gli succede il figlio **Carlo X**, che tenta di restaurare l'ordine prerivoluzionario, ma invano. La sua legge, che vuole restituire all'aristocrazia terriera i beni immobiliari espropriati durante la Rivoluzione, viene accolta a Parigi con un'insurrezione popolare nota come «la Rivoluzione di luglio», tanto che è necessario fare marcia indietro: il potere economico dei nobili è ormai svanito. Il suo successore **Luigi Filippo d'orleans** asseconda le richieste della borghesia per evitare nuove rivolte: il suo essere il primo «Re dei Francesi per volontà della Nazione» cambia poco nel concreto, ma fa capire simbolicamente che ora il potere non può più essere del tutto svincolato dalla volontà generale né del tutto separato da chi detiene il controllo dei mezzi di produzione, come invece era prima del 1789. Orléans è soprannominato «il Re che regna ma non governa» per essere poco repressivo e «Luigi égalité» per aver messo (non di diritto ma di fatto) nobili e borghesi quasi sullo stesso piano. Lo slogan *Liberté Égalité Fraternité* aveva infatti proprio questo significato: rendere uguali davanti alla legge tutti i cittadini (nonostante il divario economico renda

fittizia tale uguaglianza) e garantire alla nuova classe di finanzieri, negozianti, banchieri e imprenditori una libertà economica e commerciale più vasta possibile. Tale obiettivo si realizzerà attraverso una lotta graduale e lunga decenni.

Nel 1830 a Parigi viene istituita la Guardia Nazionale, un corpo armato autonomo incaricato di riportare l'ordine contro le rivolte operaie ma anche contro gli abusi del potere. A tale proposito bisogna però ricordare che Parigi ha una connotazione demografica e culturale assai diversa dal resto della Francia: mentre nella capitale, città operaia e di basso rango sociale, le spinte rivoluzionarie sono sempre rimaste forti, il resto del Paese è popolato da contadini di idee piuttosto conservatrici.

Nel **1848** scoppia una nuova rivolta. Orléans è troppo moderato: su questo concordano operai e imprenditori, garzoni e braccianti, uomini e donne, liberali e democratici, socialisti e persino alcuni nobili. I liberali chiedono maggiore autonomia economica, i democratici il suffragio elettorale universale o comunque molto esteso, i socialisti il riconoscimento dei diritti dei poveri.



FOTO 1. Parigi, barricate del giugno 1848. (Musée Carnavalet)

Quando alla Guardia Nazionale viene ordinato di reprimere la rivolta con le armi, questa si rifiuta e appoggia gli insorti.

Per giorni Parigi è occupata da barricate e il Re, temendo di fare la stessa fine di Luigi XVI, abbandona la città. Si forma un governo provvisorio cui prendono parte anche i socialisti: viene proclamata la **II Repubblica Francese**. La Repubblica s'impegna a eliminare ogni restrizione al diritto di stampa e di riunione, abolisce la pena di morte per reati politici, apre fabbriche statali con il nome di *ateliers nationaux* per dare lavoro ai disoccupati e stabilisce per la prima volta un massimo legale di 11 ore per ogni giornata lavorativa. Ma decide anche di rispettare il principio di equilibrio e rinunciare a "esportare la Rivoluzione" come invece aveva fatto la I Repubblica sotto Napoleone.

Tali riforme sociali infastidiscono l'ala moderata (quella più liberista e meno democratica e socialista) e non interessano alla parte rurale della Francia, rimasta su posizioni conservatrici. Alle elezioni per l'Assemblea Costituente, svolte a suffragio universale maschile, vincono i moderati. Certamente dare il voto ai contadini ha contribuito a questo esito. Il nuovo governo sancisce così il fallimento della rivolta.

Alle elezioni presidenziali i conservatori vincono di nuovo: è scelto come Presidente della Repubblica Luigi Napoleone Bonaparte, nipote di Napoleone. Abolite le riforme sociali del governo provvisorio, il nuovo Presidente conservatore toglie il diritto di voto ai nullatenenti, ma il Parlamento gli impedisce di ripetere il mandato alla sua scadenza. Così nel 1851, con l'appoggio dell'esercito, Bonaparte attua un colpo di Stato e vara una nuova Costituzione secondo la quale il mandato presidenziale dura dieci anni anziché quattro e la Camera non ha più potere legislativo: ormai la Repubblica è solo una formalità e il potere è tutto nelle mani di un solo uomo. Per allargare il consenso, il suffragio elettorale ritorna a essere universale maschile: un **plebiscito** popolare a maggioranza schiacciante conferma la nuova Costituzione. L'anno seguente con un nuovo plebiscito viene restaurato

l'Impero. Ora Bonaparte è imperatore con il nome di **Napoleone III**: la II Repubblica francese muore nello stesso modo in cui era tramontata la Rivoluzione mezzo secolo prima.



FOTO 2. Napoleone III, imperatore dei francesi

Un importante elemento di innovazione urbanistica introdotto da Napoleone III nella cartina di Parigi è dato dai *grands boulevards* di cui il più noto è il boulevard Haussmann (in copertina), dal nome del barone che lo ha ideato: si tratta di maestosi viali lunghi e larghi costruiti al posto di vicoli medievali proprio con l'intento di impedire la costruzione delle barricate che nel 1830, nel 1832 e nel 1848 avevano facilitato le rivolte operaie. Il Bonapartismo sarà caratterizzato da una forte repressione del dissenso ma al tempo stesso da un largo consenso popolare dovuto a politiche demagogiche: potremmo dire che il Bonapartismo ottocentesco è di fatto l'antenato di quello che oggi chiamiamo populismo. Quest'esperienza di governo avrà fine solo nel 1870 con la Guerra franco-prussiana.

Schema di date

Schema di date	
1812	▶ Sconfitta definitiva di Napoleone
1814-1815	▶ Congresso di Vienna
1820	▶ Moti in Spagna e Italia ▶ Indipendenza della Grecia e della Serbia
1820-1824	▶ Indipendenza dalla Spagna di Colombia, Bolivia, Ecuador, Venezuela e Perù (Simon Bolivar), Cile e Argentina (José de San Martin) e Uruguay (José Artigas)
1822	▶ Indipendenza pacifica del Brasile dal Portogallo
1823	▶ Dottrina Monroe
1830	▶ Moti in Italia e Polonia ▶ Luigi Filippo d'Orleans sale sul trono francese
1848	▶ II Repubblica Francese ▶ Elezione di Luigi Napoleone Bonaparte ▶ Moti in Ungheria, Boemia e Italia ▶ Marx ed Engels pubblicano <i>Il Manifesto del partito comunista</i>
1849	▶ Repubblica Romana e reazione francese
1851	▶ Colpo di Stato di Luigi Bonaparte e nuova Costituzione francese
1852	▶ Plebiscito e II Impero Francese: Napoleone III è imperatore
1861	▶ Elezione di Lincoln a Washington
1863	▶ Abolizione formale della schiavitù negli USA
1864	▶ Fondazione della I Internazionale a Londra
1891	▶ Enciclica <i>Rerum Novarum</i>



Napoli – Biografie riemerse:

1. Maria Palligiano

Una congiura del silenzio nei confronti dell'universo femminile artistico, letterario, politico è senza alcun dubbio

esistita a Napoli. A partire dagli anni Cinquanta, fino al nuovo cambio di rotta nella Toponomastica cittadina, c'è stata una sistematica cancellazione dalla memoria collettiva di importanti intellettuali e artiste, che vissero e operarono in città. Esistenze segnate dalla mancanza di riconoscimento pubblico, osteggiate e svilite dai loro colleghi, a volte compagni di vita, amici e intellettuali che mai vollero dare spazio al lavoro e alle visioni in anticipo sui tempi, al loro essere sempre avanguardia originale nelle arti, nella scrittura, nella politica. Furono donne autonome e indipendenti. La prima biografia "rimossa" è quella della pittrice **Maria Palligiano**. L'intitolazione di una via a lei dedicata le ha dato la giusta visibilità nello spazio pubblico.

Riccardo Notte, suo figlio, racconta: «Era una femminista ante litteram, si sentiva spinta verso la più totale autonomia. Negli anni in cui viveva lei, la donna nella società non esisteva, figurarsi un'artista». Il primo a ridare visibilità all'artista nel 1996, fu il direttore dell'Istituto di Cultura francese Grenoble di Napoli. "Se qualcuno sta annegando, non lo lascio annegare, ma gli porgo una mano". Con queste parole Jean Noel Schifano criticò coloro che pur avendo avuto l'occasione per presentarle al pubblico, avevano lasciato che le opere di Maria Palligiano marcissero in cantina per quasi tre decenni. La scrittrice Silvana Maja visitando la mostra fu profondamente colpita dai suoi quadri. Il figlio consegnò proprio a Maja i diari di sua madre, da lei ridotti a brandelli poche ore prima di morire, e un elenco delle persone che l'avevano conosciuta. Maja ne fu conquistata: scrive il romanzo "Ossidiana" biografia dell'artista, che diviene film nel 2006 e riconsegna alla memoria pubblica la storia e l'arte di Maria.

Palligiano visse la stagione sperimentale degli anni Sessanta con slancio ed entusiasmo. Ideali intensi e totalizzanti di perfezione e di giovinezza segnano la vita personale e

artistica. Nel 1957 sposa Emilio Notte, direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Napoli, famoso e importante protagonista dell'avanguardia artistica, da cui ha già avuto un figlio, Riccardo. Maria non rinunciò alla pittura e cercò di coniugare il suo ruolo di artista con quello di madre e moglie. La continua ricerca di sperimentazione e di emozione nell'arte, la condussero verso un altro amore, con cui creò azioni e performance di successo. Le sue scelte personali e artistiche creano scalpore, viene duramente giudicata dal consesso sociale, giudicata instabile e costretta a subire dei trattamenti psichiatrici. I pregiudizi che si sono formati su di lei spingono la società a cercare di "normalizzarla", rendendola meno pericolosa. Le pressioni sociali, il mancato riconoscimento del suo lavoro pittorico, la perdita di motivazioni la inducono a porre fine alla sua vita a soli trentasei anni: un suicidio annunciato, contro la noia di una città retriva. I percorsi e le riscoperte della Toponomastica femminile hanno suggerito la figura di Maria P per una delle cinque nuove intitolazioni di vie da dedicare a pittrici napoletane o che avessero lavorato in città, nel quartiere di Barra. Nel 2014 la Commissione per la Toponomastica cittadina approva l'intitolazione di una strada e appone la targa stradale. Finalmente ricordo e riconoscimento dalla città che non seppe vedere la potenza e la forza della sua opera artistica.



Giulia Domna, una donna alla guida di un impero

Di Alice Vergnaghi

Moglie dell'imperatore romano Settimio Severo, Giulia Domna si occupò dell'amministrazione dell'impero per conto del figlio e fu oggetto di pesanti discriminazioni di genere.

Nacque a Emesa, in Siria, nel 170 d.C. in una famiglia di beduini che, grazie al commercio, era entrata a far parte della classe aristocratica nella sezione orientale dell'impero. Il padre era sacerdote di una divinità molto celebrata in Oriente, Elagabalo, dio del Sole, che si sarebbe poi imposto nel pantheon ufficiale romano anche grazie all'azione delle figlie dell'uomo.

Ricevette un'educazione molto sofisticata basata sulla conoscenza della lingua e della cultura greca e sugli studi di retorica. Com'era consuetudine nelle province orientali dell'impero, venne data in sposa al miglior offerente e cioè a un esponente dell'aristocrazia senatoria romana, Settimio Severo: il matrimonio venne celebrato a Lione nel 187 d.C.

Giulia sostenne e accompagnò il marito durante tutti i suoi viaggi sia prima sia dopo la nomina imperiale e contribuì a dare una nuova immagine del potere: mentre Settimio si occupava della gestione amministrativa e militare, l'imperatrice animò importanti circoli culturali e intellettuali di cui facevano parte personalità di spicco della medicina (Galeno), della storiografia (Dione Cassio) e della filosofia (i sofisti Eliano e Filostrato). Nel frattempo, grazie alla sua raffinata preparazione classica, si occupò integralmente dell'educazione dei due figli, Bassano e Geta. Dopo la morte del marito, si batté per assicurare la successione di entrambi gli eredi, che instaurarono una

diarchia destinata a durare ben poco, visti i temperamenti opposti e difficilmente compatibili dei due fratelli. Giulia tentò in ogni modo di pacificare gli animi, ma alla fine dovette accettare, suo malgrado, l'estromissione dal potere di Geta che venne poi fatto assassinare dal fratello.

Le minacce dei Parti sul confine orientale costrinsero Bassano – divenuto imperatore con il nome di Caracalla per via di un suo mantello gallico – a intraprendere una lunga e difficile campagna militare che lo tenne impegnato a lungo tanto da costringerlo ad abbandonare l'amministrazione ordinaria dell'impero. Ad Antiochia, Giulia Domna sostituì il figlio occupandosi della cancelleria di Stato e redigendo tutti quegli atti necessari all'amministrazione dell'impero: tale incessante attività le valse il titolo di *mater populi romani*.

L'assassinio di Caracalla da parte di Macrino, prefetto del pretorio, gettò nella disperazione la madre, che tentò il suicidio. Come se non bastasse, Giulia dovette subire la campagna diffamatoria di Macrino, volta a screditarne l'immagine di donna colta, intelligente e dotata di notevoli facoltà intellettive, associandola alla dissolutezza e all'immoralità, tanto da sostenere che ella avesse tentato di sedurre il figlio presentandosi a lui senza veli. Fu lo storico Cassio Dione che smentì il fatto e riabilitò Giulia Domna, ma non poté impedire a Macrino di esiliarla.

Giulia Domna si lasciò morire rifiutando il cibo.



L'altra verità di Alda

"Maria, ci porti due espressi fuori, per favore?"

"Signora Merini¹, conosce la proprietaria?"

"Scherzi?! Fino a qualche anno fa venivo qui ogni giorno, con quelle che mi piace chiamare "le mie compagne di sventura": ormai sono di casa. "La Chimera" era il nostro rifugio, il nostro confessionale, persino la barista conosce le nostre storie a memoria. Comunque, ti prego, dammi del tu e chiamami Alda, non sono mica così vecchia!"

Alda è innamorata di questa città, si vede lontano un miglio. Volge uno sguardo distratto, ma pieno d'affetto, al Naviglio su cui si affaccia il bar dove ha scelto di incontrarmi e si accende una sigaretta: un decennale rito quotidiano, trasformato, ormai, in una semplice gestualità automatizzata. Chiude gli occhi, mentre aspira il primo, lungo tiro, e si lascia baciare dal raro sole di Milano.

"Alda, la tua figura è associata prevalentemente alle meravigliose poesie che hai scritto, ma forse le opere in cui più ci hai raccontato di te sono "La Terra Santa" e "L'altra verità. Diario di una diversa.", entrambe in prosa e a tematica autobiografica. Perché ti definisci diversa? In cosa consisteva, o consiste tutt'ora, la diversità che racconti?"

"Cos'è poi in fondo la diversità? Siamo tutti diversi gli uni dagli altri, ti sfido a trovare due persone uguali! Io, anche da ragazzina, non mi sentivo capita e mi sembrava di fare pensieri diversi da quelli che facevano i bambini della mia

età. Tuttavia, avevo imparato a convivere e anzi, quei viaggi così strani che faceva la mia mente alimentavano il fuoco della mia creatività. Purtroppo, andando avanti con gli anni le cose sono peggiorate, ho perso spesso l'equilibrio e la mia salute era sempre più altalenante, però sai una cosa? Nonostante tutto, non penso di essermi meritata la mia prigionia, nessuno merita una cosa del genere."

"Quando parli di prigionia, parli degli anni nell'ospedale "Paolo Pini"?"

"Parlo degli anni in manicomio, chiamiamo le cose con il loro nome. Sono stata rinchiusa in quell'inferno dal '61 al '72, seppur con dei brevi periodi di pausa, trascorsi a casa con la mia famiglia. Inutile dire che non è stato un ricovero volontario: è stato il mio primo marito a volerlo e a quel tempo aveva tutto il potere di decidere delle mie sorti. Ti ricordo che ancora non c'era la legge Basaglia, che ha regolamentato i trattamenti sanitari obbligatori, bastava veramente poco per essere etichettati come folli pericolosi. Tornando al tema della diversità, io non sono poi così diversa, ma non potrò mai più essere guardata come se fossi uguale agli altri, perché il manicomio mi ha marchiata a fuoco con il suo timbro di alienazione."

"Non pensi, quindi, che il ricovero abbia funzionato? Che quest'esperienza ti abbia fatto anche del bene?"

"Non credo che i manicomi avessero alcuna utilità clinica, né tantomeno sociale, oltre a servire per scaricare gli istinti sadici dell'uomo. Però, in fondo, del bene me l'ha fatto. Infatti, è tra quelle mura che ho imparato ad accettare il male e questa, mia cara, è una prerogativa soprattutto dei poeti, perché il poeta indossa i propri dolori come fossero i suoi migliori vestiti, li rende poesia. Tra iniezioni forzate, elettroshock e tanta disperazione, ho anche conosciuto la gentilezza di una premura inaspettata, da parte delle mie compagne, o l'amore comprensivo di un abbraccio. Ho accolto tutto questo dentro di me, mi sono lasciata permeare dal dolore e dall'amore allo stesso modo e ho capito di cosa ho sempre avuto davvero bisogno: *di poesia, questa magia che*

brucia la pesantezza delle parole, che risveglia le emozioni e dà colori nuovi.²

Un ultimo tiro di sigaretta, ormai ridotta al filtro, e socchiude di nuovo le palpebre, ruotando un po' quel viso stanco alla ricerca del dolce caldo di aprile. È in quel piccolo movimento insignificante che riconosco Alda, in bilico perenne tra caduta e risalita.

¹ Alda Merini, nata a Milano il 21 marzo 1931, è stata una grande poetessa e scrittrice italiana.

Dopo aver terminato la scuola elementare e tre anni di avviamento al lavoro, tentò di essere ammessa al Liceo Manzoni, ma, paradossalmente, non superò la prova di italiano. Esordì come autrice a soli 15 anni, grazie a Giacinto Spagnoletti. È l'autrice di poesie che hanno segnato il Novecento letterario e di opere di grande successo, come "La Terra Santa" e "L'altra verità. Diario di una diversa.", narrazioni autobiografiche di una vita molto tormentata. Morì a Milano nel 2009, all'età di 78 anni.

²Verso tratto dalla poesia "Non ho bisogno di denaro"



Le compositrici italiane del '500 e del '600: cortigiane e religiose

Francesca Caccini fu sicuramente un'eccezione per la sua genialità e la possibilità di esprimerla e affinarla in una corte, quella Medicea, che ambiva all'eccellenza, ma non fu la sola compositrice del periodo, nei conventi e monasteri emergono molte altre musiche. Le corti italiane, a Mantova, a Milano, a Venezia, a Ferrara, a Urbino, diedero ampio spazio alle musiciste, duole però rilevare che talvolta la loro fama fu accompagnata dall'appellativo di cortigiana, ossia: donna dai facili costumi. Anche l'iconografia del tempo ci riporta immagini tutt'altro che professionali.

Di Francesca Caccini resta solo un medaglione marmoreo con scolpito il suo volto, ma Barbara Strozzi sembra piuttosto un Erinni che una compositrice... Purtroppo anche nel XXI secolo assistiamo a titoli dei media dove la bellezza di una donna viene esaltata come prima dote, anziché la sua genialità. Come ci insegna Mary Wollstonecraft, nel 1700 conoscere questo passato costringe a chiedersi come e perché, a distanza di secoli, in contesti radicalmente diversi, possano riaffiorare (travestiti nei panni della modernità) aspetti arcaici del rapporto fra sessi, trasmessi dal sistema mediatico che implicitamente e subdolamente li propone come modello.

Tra il '500 e il '600 non furono poche le musiciste famose ai loro contemporanei che poterono dunque studiare ad alto livello, rappresentando e diffondendo le proprie opere in forma scritta. Ripercorriamo alcune delle loro vite e opere.

Maddalena Casulana (Casuale d'Elsa 1540? – 1583?), nota a Venezia come liutista e cantante, fu tra le prime a stampare

la propria musica. Compose la prima collezione di Madrigali nel 1566, con il titolo *Il Desiderio*. Amica di Isabella de' Medici le dedicò alcuni Madrigali, e Orlando di Lasso mise in scena il suo *Primo libro di Madrigali* alla corte di Alberto V, a Monaco. Poco altro si sa della sua vita.

Stampando il suo primo libro di Madrigali scrisse: "Voglio mostrare al mondo per quanto possa in questa professione di musicista, l'errore vano degli uomini che credono di essere gli unici a possedere i doni dell'intelletto e dell'arte e che tali doni non vengano mai dati alle donne".

La più conosciuta ai nostri giorni, interpretata in vaste discografie, è sicuramente **Barbara Strozzi** (Venezia 1619 – Padova 1677), compositrice e soprano (in copertina), nota come virtuosa a Venezia, dove si esibì presso l'Accademia degli Unisoni, fondata dal padre. Dedica il *Primo Libro dei Madrigali* alla Duchessa di Toscana. Le sue composizioni comprendono cantate, arie e duetti; compose prevalentemente per voce soprano. In particolare si ricordano *Sacri musicali affetti* e *Ariette a voce sola*. Fu definita cortigiana di alta classe, perché conduceva una vita libera, autonoma, tanto che ebbe quattro figli senza mai sposarsi.



FOTO. Vittoria Aleotti

Entriamo nei conventi: **Vittoria Aleotti** (Ferrara, 1575 – 1620) iniziò ancora bambina lo studio della musica, ascoltando le lezioni impartite alla sorella maggiore e proseguì gli studi musicali presso il convento ferrarese di San Vito. Il padre

ottenne per lei da Battista Guarini alcuni madrigali da porre in musica, che furono stampati a Venezia nel 1593 con il titolo *Ghirlanda de madrigali a quattro voci*. Oltre all'edizione veneziana, uscì a nome di Vittoria anche un madrigale a cinque voci (*Di pallide viole*). C'è la possibilità che Raffaella, ritenuta la sorella maggiore, sia stata in realtà la stessa persona, che avrebbe mutato nome al momento di prendere gli ordini.

Sulpitia Ludovica Cesis (Modena 1577 –?) era una monaca agostiniana, liutaia e “compositore” (com'è definita nei documenti dell'epoca). Di lei sono rimasti stampati solo i *Mottetti Spirituali* del 1619, dove troviamo preziose informazioni sulla prassi esecutiva musicale in uso a quei tempi nei conventi italiani femminili. Difficile spiegare come abbia potuto divulgare musiche pensate per cornetti, tromboni, viole e violoni, perché in pieno contrasto con i dettami della Chiesa, che aveva proibito nei conventi l'uso di strumenti musicali diversi dall'organo.

La suora benedettina **Caterina Assandra** (Pavia, 1590 –1618) fu subito appoggiata dall'editore e musicista Filippo Lomazzo, che nel 1606 le dedicò una raccolta di madrigali. Studiò contrappunto con Benedetto Re, uno dei principali organisti e maestri di cappella lombardi dell'epoca. La sua prima opera fu una raccolta di *Mottetti a due e tre voci* e di lei resta anche un bellissimo *Salve Regina*.

Ebbero grande eco le composizioni della suora orsolina **Isabella Leonarda** (Novara 1620 –1704), interamente dedicata alla musica sacra, in cui prevale il mottetto per voce sola con l'accompagnamento dell'organo o, in qualche caso, di pochi strumenti. Isabella arrivò a sperimentare la sola scrittura strumentale, componendo una sonata, e dunque andando contro le regole monastiche.

La vita di queste religiose dimostra che, oltre ogni limite e censura, anche il monastero divenne luogo dove esprimere il

proprio talento, sfidando la Chiesa al suo interno, come fece Ildegarda di Bingen già nel Medioevo. Ed è evidente che anche le loro musiche influenzarono lo sviluppo della musica polifonica rinascimentale

Rispettare la grammatica italiana

il femminile dei nomi segue lo schema indicato

I termini **-o**, **-aio/-ario**, **-iere -ere**
mutano in **-a**, **-aia/-aria**, **-iera, -era**:

M ragazz**-o**, giorn**-aio**, inferm**-iere**

F ragazz**-a**, giorn**-aia**, inferm**-iera**

I termini in **-sore** mutano in **-sora**, oppure formano il femminile dalla radice dell'infinito del verbo corrispondente con l'aggiunta del suffisso **-itrice**, mentre i termini in **-tore** mutano in **-trice** e **-tora**:

M Aggres**-sore**, lett**-iore**, past**-ore**

F Aggres**-itrice**, lett**-rice**, past**-ora**

I termini in **-a** e in **-e** presentano solo l'anteposizione dell'articolo femminile:

M il cantante, il giudice, lo studente, il custode, il giornalista

F la cantante, la giudice, la studente, la custode, la giornalista

Lingua di genere in... formazione (seconda parte). Uno sguardo ai manuali scolastici

Se è vero che attraverso la lingua non solo descriviamo la realtà vissuta e/o percepita, ma la costruiamo e la plasmiamo, e partendo dal presupposto che il processo di acquisizione di una lingua perdura fino ai quattordici anni circa, c'è da chiedersi in che modo viene trasmessa e quindi acquisita nella scuola la sensibilità alla lingua di genere. Una sensibilità che, con buona probabilità, segnerà il ragazzo e la ragazza, nel bene o nel male, in modo incisivo, condizionando le scelte, linguistiche e non, nel futuro. Per farlo ci soffermiamo in questo articolo sui testi di grammatica adottati nelle scuole, e in particolare su come viene trattata una questione apparentemente banale, ma tuttavia

significativa: il genere dei nomi.

Certamente “il genere del nome” è un argomento affrontato ampiamente alle scuole primarie, così come il cambio di genere dal maschile al femminile e viceversa. I bambini e le bambine quindi, arrivati/e alle medie, studieranno l’argomento partendo da concetti già acquisiti sia dall’esperienza, sia dalla formazione precedente impartita a scuola. Normalmente, però, fino alla soglia della scuola media, l’attenzione è più concentrata al cambio di genere riguardante i nomi di animali e i nomi di persona afferenti all’area di esperienza personale dei/delle bambini/e. È in prima media che s’inizia ad affrontare più sistematicamente il cambio di genere dei nomi di mestieri e professioni, sul quale vogliamo brevemente concentrare l’attenzione per le sue implicazioni a livello culturale e sociale.

Abbiamo preso in considerazione alcuni libri di testo, manuali di grammatica della lingua italiana per la scuola secondaria di primo grado, in particolare il testo di morfologia, in uso generalmente nella prima media, in edizioni piuttosto recenti (L. Peruzzi, G. Martini, *La grammatica dei perché*, Le Monnier Scuola, 2013; M. Sensini, *L’italiano di tutti*, A. Mondadori Scuola, 2012; S. Rossi, G. A. Rossi, *Italiano istruzioni per l’uso*, Zanichelli, 2012; A. Palazzo, M. Ghilardi, *A chiare lettere*, Loescher, 2011; F. Musso, *Parole che contano*, Lattes, 2009).

Questi manuali non esauriscono certamente tutta la produzione di corsi di grammatica per la fascia considerata, ma ne costituiscono un campione significativo.

Diverse sono le considerazioni che si potrebbero fare a proposito di questi testi in un’ottica di sensibilità alla parità di genere, dall’uso della grafica, alla formulazione degli esercizi, alla scelta lessicale.

Ci soffermeremo tuttavia soprattutto su due punti,

chiedendoci:

- se nei paragrafi dedicati al cambio di genere la forma maschile è considerata la forma base, secondo un principio androcentrico per cui – come sostiene Alma Sabatini – “l’uomo è il parametro intorno a cui ruota e si organizza l’universo linguistico”;
- come viene affrontata la questione dei nomi di professione, nell’ambito della quale è più evidente la dissimmetria grammaticale e semantica che emerge nel linguaggio comune, spesso avvallata dai media.

Notiamo quindi che nei testi presi in esame le posizioni sono varie: in alcuni casi si propongono schemi sotto forma di “passaggio dal maschile al femminile”, in altri ci si limita a fornire alcuni esempi significativi di cambio di genere evitando di addentrarsi in questioni “sensibili”, non presentando nello specifico i nomi di professione. Altre volte si espone un’amplissima serie di esempi con una preponderante presenza del suffisso-essa.

Se prendiamo il famoso Sensini, della casa editrice Arnoldo Mondadori, manuale fra i più diffusi nelle scuole, nel paragrafo chiamato “Dal maschile al femminile” si propone una pagina intera di esempi con un ricco corredo di esercizi. A conclusione troviamo un riquadro di approfondimento significativo dal titolo “Il femminile dei nomi indicanti cariche e professioni” (p. 100). Anche in questo testo la forma base è quella maschile, e la declinazione femminile dei nomi di professione viene affrontata come un problema da risolvere in termini di “femminilizzazione”. Il consiglio che appare con priorità è quello di usare il nome maschile anche per la donna, mentre un accenno alle proposte per un uso non sessista della lingua viene fatto in conclusione e per chi sarà così paziente da leggere fino in fondo il riquadro (forse non tutti/e i/le docenti, certamente pochissimi/e studenti).

La questione viene poi liquidata piuttosto sbrigativamente prendendo ad esempio riviste, biglietti da visita e targhette, dove – si nota – prevale la tradizione, vale a dire l'uso del cosiddetto "maschile neutro".

Anche nel testo della Zanichelli, *Italiano istruzioni per l'uso*, che a sua volta dedica diverse pagine all'argomento, nel paragrafo "Il cambiamento di genere", dopo vari esempi volti a esplicitare la regola, è posto un approfondimento (p. 181), ma anche in questo caso la questione rimane aperta, con la descrizione di alcune soluzioni ovvie, come ad esempio l'invariabilità dei nomi con suffisso in *-e*, senza però mettere in discussione il mancato passaggio del suffisso *-oin -a*, previsto nella lingua italiana per tutti i cambiamenti di genere ma non contemplato fra le possibilità nel caso di professioni quali avvocato, notaio, ministro.

Il testo della Loescher *A chiare lettere* propone anch'esso un riquadro con un testo di approfondimento (p. 94) dal titolo "Mestieri e professioni". È già un passo in avanti il fatto che la forma femminile non appaia come una deviazione dalla norma maschile ma ambedue vengano messe sullo stesso piano. Si apre, seppur timidamente, all'eventualità che si usino forme come *ministra*, *magistratae* *prefettae* la scelta dei nomi che non contemplano il maschile non può che confermare che la difficoltà del "passare dalla forma femminile a quella maschile e viceversa" è tutta culturale e non certo grammaticale.

Da questa veloce analisi, non certo esaustiva, notiamo che i nomi femminili di cariche e professioni come la sindaca, la ministra ecc. vengono proposti con esitazione, quasi a margine, in riquadri separati, con riflessioni complesse che si prestano solitamente a essere ignorate dagli/dalle studenti, mentre in molti testi il suffisso *-essa* è posto accanto agli altri, con pari enfasi. Sembrerebbe emergere, in conclusione, come la sensibilità per una lingua non sessista sia ancora da formare nelle formatrici e nei formatori prima

ancora che nei discenti.



‘Alla ricerca di Vivian Maier’, il documentario della storia di una scoperta

Nel 2007, un giovane è in cerca di fotografie per tracciare una storia di Chicago. Si muove con disinvoltura nel mondo delle aste, ha una sorta di intuito magico, si è allenato a lungo a distinguere tra ciò che ha valore e ciò che non ne ha. Forse non è un caso che il caso scelga proprio lui, il suo intuito e la sua curiosità, per redimere dall’oblio una storia straordinaria. Il caso, quindi, gli mette tra le mani la vittoria di un’asta che includeva un’impressionante quantità di cianfrusaglie, tra cui centinaia di rullini da sviluppare. Quei rullini racchiudevano l’opera fotografica – ovvero la vita – di Vivian Maier, una bambinaia di origini francesi che aveva per natura uno straordinario talento con la macchina fotografica, e che oggi viene riconosciuta come la madre della fotografia di strada: è stata la prima a voler fissare la vita delle strade prima che questa corrente avesse una nomenclatura.

La donna muore nel 2009, prima di essere raggiunta dal ragazzo che ne aveva capito l'arte e che aveva ingaggiato una faticosa ricerca dell'occhio sconosciuto dietro un obiettivo che si era aperto sulla luce di circa quarant'anni prima.

Il ragazzo di chiama John Maloof e con Charlie Siskel ha voluto raccontare la storia della sua ricerca nel documentario del 2013 'Alla ricerca di Vivian Maier'. Ciò che sorprende è la sovrapposizione dei racconti di chi l'ha conosciuta, che rilasciano un ritratto a volte decisamente inquietante di Maier, e la bellezza e l'armonia compositiva delle sue foto, lo sguardo acuto; lo iato tra arte e vita è profondo ma non meno affascinante. Il documentario, infatti, racconta anche il lato oscuro della fotografa, fatto di estrema solitudine, manie di accumulazione e stranezze. Emerge per lei quella stessa bizzarria se non sgradevolezza che stanno dietro il sublime dei suoi scatti.

FOTO 1



La capacità di Maier di 'vedere' una fotografia è straordinaria: la macchina adagiata sulla pancia le permette di scattare con discrezione nel flusso di vita, e coglierlo indisturbata – aveva scelto intenzionalmente il lavoro di bambinaia per poter passeggiare e poter stare il più possibile

all'aria aperta, tra la gente. Si diletta in giochi di luce, di composizione, con la prevalenza di un elegante bianco e nero e prediligendo soggetti umani. Si destreggia anche con filmati e videointerviste, improvvisandosi reporter tra la gente. A una donna, in un supermercato, chiede l'opinione sull'impeachment e di fronte alla risposta reticente, dichiara: 'Non ha un'opinione? Si suppone che le donne possano averne'. Fotografa di tutto, si autoritrae, mentre si occupa dei bambini degli altri, mentre si occupa e fotografa la vita degli altri. Voracemente. Ossessionata dalla vita mentre ne rimane tagliata fuori. Dal documentario emerge il profilo artistico straordinario di una donna comune, e un ritratto di una donna comune con un numero impressionante di manie. Vivian accumula oggetti, serrandoli nelle sue stanze meticolosamente chiuse a chiave; non ama dichiarare il suo nome, si costruisce un'identità fittizia dietro cui osserva il mondo. Praticamente impenetrabile, attraversa la sua esistenza in una solitudine quasi assoluta. Più si conosce della sua arte, meno della sua vita.

FOTO 2



Quando il documentario è stato girato, Vivian Maier faticava a essere riconosciuta dai circuiti ufficiali dell'arte; ad oggi l'atteggiamento è mutato e la sua storia è decisamente più nota. Maloof ha avuto due intenzioni geniali: capire il talento di Maier e girare questo documentario che di quella storia personale testimonia l'omega, che coincide con l'alfa della storia artistica. In vita, la fotografa non ha mai pubblicato le sue foto, ne ha sviluppate pochissime, ma dal film emerge sorprendentemente la consapevolezza di essere dotata; in secondo luogo, pur non 'avendo difeso se stessa come artista', emergono anche deboli tentativi di dare alle

stampe i suoi lavori rimanendo tuttavia l'enigma sul perché una persona abbia tanto brillantemente catturato immagini e le abbia di fatto rese quasi invisibili rischiando di farle sparire.

L'opera di Vivian Maier resta un enigma che il patrimonio dell'umanità ha guadagnato per caso, da avvicinare nel silenzio di una sequenza interminabile di bellissime fotografie, di cui è stato detto il meglio che si possa dire (da un fotografo intervistato nel documentario), che Vivian era capace di far vibrare e vivere insieme due persone, lei fotografa e il soggetto, nello stesso momento.

FOTO 3



Post scriptum: In mostra a Bologna fino al 27 maggio:
https://www.palazzopallavicini.com/Blog_Eventi_single.php?id=36

Trailer: <https://www.youtube.com/watch?v=Mvwn4lz9oeo>

Sito dedicato all'artista:
<http://www.vivianmaier.com/gallery/self-portraits/#slide-8>



Il Premio Viareggio

Se il Bagutta è il decano dei premi letterari italiani, il secondo per longevità è il Premio Viareggio, fondato nel 1929 da Leonida Rèpaci, con il contributo di Alberto Colantuoni e Carlo Salsa. Come lo Strega, anche il Viareggio è stato contestato (nel 1968 Italo Calvino lo rifiutò con un telegramma in cui sosteneva di ritenere ormai conclusa l'epoca dei premi letterari) ma nonostante ciò oggi appare ancora ben vitale. L'obiettivo, come scrisse il fondatore, era quello di creare una manifestazione di più vasto respiro rispetto al Bagutta, nato pochi anni prima, attirando "le simpatie di coloro che la dittatura stava isolando". Tale obiettivo non sfuggì al regime, che presto mise sotto controllo l'istituzione; la presenza di un personaggio come Rèpaci, giornalista notoriamente antifascista, era di per sé sospetta. Interrotto allo scoppio della seconda guerra mondiale, il Premio rinacque nel dopoguerra per volontà del suo fondatore che ne rimase presidente fino alla morte, nel 1985. Gli succedettero Natalino Sapegno e Cesare Garboli. Dopo un periodo di presidenza di Rosanna Bettarini, ora a guidare il Premio è Simona Costa. La giuria è attualmente costituita da un gruppo

stabile di una ventina di addetti/e ai lavori (accademici e accademiche, scrittori, scrittrici, giornalisti /e ecc.).

L'analisi dei risultati del Premio non è semplicissima, dal momento che, fin dall'inizio, le giurie hanno distribuito i riconoscimenti senza attenersi a una norma prestabilita, creando con molta libertà una grande quantità di segnalazioni, medaglie, targhe diverse ed estemporanee, cosa che ha dato adito a qualche critica. Tenendo conto solo delle opere di narrativa, poesia e saggistica (e non dei premi minori, delle opere prime o dei "premi del presidente") su 247 premi calcolati complessivamente per le tre sezioni, 213 sono stati consegnati a uomini, solo 34 a donne: una percentuale che non arriva al 14%. Non solo ma, come per lo Strega, non si apprezza alcuna evoluzione: dei 30 premi consegnati negli ultimi 10 anni, solo 4 (2 per la narrativa, 2 per la poesia) sono andati ad autrici, il 13,3%. Se poi consideriamo la categoria dei 13 andati alle donne nell'ultimo ventennio, ci colpisce la sperequazione tra poesia (10) e narrativa (3). Non vorremmo peccare di eccessiva malignità, ma è noto che la poesia vende poco o niente... Non sarà che i premi per la narrativa, genere potenzialmente più redditizio, sono riservati agli uomini?

FOTO



Queste le scrittrici premiate (per i titoli delle opere si rimanda al sito del Viareggio): Paola Masino 1933 narrativa, Maria Bellonci 1939 narrativa, Elsa Morante 1948 narrativa,

Sibilla Aleramo 1948 poesia, Renata Viganò 1949 narrativa, Gianna Manzini 1956 narrativa, Natalia Ginsburg 1957 narrativa, Laudomia Bonanni 1960 narrativa, Clotilde Marghieri 1974 narrativa, Rossana Ombres 1974 poesia, Maria Luisa Spaziani 1981 poesia, Giuliana Morandini 1983 narrativa, Gina Lagorio 1984 narrativa, Rosellina Balbi 1985 saggistica, Marisa Volpi 1986 narrativa, Rosetta Loy 1988 narrativa, Luisa Adorno 1990 narrativa, Gabriella Leto 1991 poesia, Grazia Livi 1991 saggistica, Chiara Frugoni 1994 saggistica, Serena Vitale 1995 saggistica, Alda Merini 1996 poesia, Franca Grisoni 1997 poesia, Patrizia Cavalli 1999 poesia, Elena Jaeggy 2002 narrativa, Iolanda Insana e Ludovica Ripa di Meana *ex aequo* 2002 poesia, Livia Livi e Maria Marchesi *ex aequo* 2004 poesia, Sivia Bre 2007 poesia, Francesca Sanvitale 2008 narrativa, Edith Bruck 2009 narrativa, Antonella Anedda 2012 poesia, Sonia Gentili 2016 poesia.



Emmanuelle Houdart

Equilibrio. Questo è il termine che meglio descrive l'opera di Emmanuelle Houdart, straordinaria pittrice, disegnatrice di tessuti e costumi, autrice e illustratrice di libri, in Italia pubblicati da Logos Edizioni.

Equilibrio tra un segno nitido ed essenziale e una profusione di dettagli, disegnati con estrema meticolosità, colori forti e pattern, che rendono il suo stile assolutamente inconfondibile, originale e unico nel suo genere.

Soggetto principale del suo lavoro sono sempre le figure, declinate in ogni possibile variazione, che fuoriescono dalle pagine immerse in atmosfere oniriche e ricche di elementi e simboli, tratti dall'immaginario comune, dalla memoria collettiva, dalla contemporaneità. I temi trattati, infatti, sono diversi ma sempre ripresi dall'esperienza umana: amore, amicizia, rabbia, rapporti, paure, che ci accomunano in quanto Donne e Uomini.

FOTO 1



Mia Madre (scritto da Stéphane Servant nel 2016) presenta una figura quasi mitica, rivestita di simboli che vanno oltre la figura materna soggetta agli stereotipi tradizionali: da uccello libero di volare, si ritrova in gabbia, per diventare una lupa, una volpe, un giardino in cui crescono l'amore ma

anche le piante selvatiche. Una Madre che dona tutto il suo affetto e allo stesso tempo è piena di emozioni, passioni, debolezze. Una Madre raccontata attraverso gli occhi di sua figlia, che inizialmente fatica a capire ogni sua sfaccettatura ma che presto riconoscerà in lei, ancor prima di una genitrice, una Donna, con tutte le sue ambivalenze. Un libro pieno di tenerezza e allo stesso tempo estremamente lucido, come molti degli altri libri dell'autrice.

Una lunga storia d'amore, scritto da Laetitia Bourget, nel 2016 (immagine di copertina), va oltre il famoso lieto fine del "vissero felici e contenti", mostrando ironicamente le problematiche della coppia, nell'avventura del rapporto a due, attraverso gli stereotipi di come si dovrebbe essere e di come dovrebbero andare le cose.

FOTO 2



Un tema ripreso in *Genitori felici* (anche questo scritto da Laetitia Bourget), declinato su tutti gli aspetti, belli e brutti, che riguardano maternità e paternità, tra gioie,

paure, scoperte e notti insonni.

Il guardaroba (2013) scarnifica invece il corpo femminile, mostrandone l'interiorità anatomica ed emotiva. La femminilità viene qui presentata in ogni sua forma come, appunto, in un curioso guardaroba, attraverso illustrazioni crude, schiette, che sezionano il corpo, primo e principale vestito di ognuna di noi.

FOTO 3



Amiche per la vita (ancora una volta dell'autrice Laetitia Bourget, nel 2013) racconta una splendida amicizia al femminile, che vede il superamento della diversità per arrivare alla profondità che si può creare da un'unione: due Donne protagoniste, diversissime, si incontrano, si conoscono e diventano inseparabili.

FOTO 4



Quella di Emmanuelle Houdart è un'opera che parla alle giovanissime generazioni di grandi temi che riguardano tutte e tutti, con un occhio di riguardo all'esperienza femminile.

E lo fa con metafore e suggestioni, con fantasia ed esuberanza, con dolcezza, con meraviglia, e con quell'immaginazione assolutamente affascinante e quella delicatezza cui ormai l'artista ci ha abituato.